

BURNOUT

a ghost story

A mio padre, che m'ha regalato il fuoco.

"La natura umana è costruita in modo tale che la propensione al male sia sempre intensificata da circostanze esterne, e che la moralità dell'individuo dipenda più dalle condizioni della sua esistenza e dall'ambiente in cui vive che dalla sua propria volontà."

– Mikhail Alexandrovič Bakunin –

1. Il messaggio

Credevano fosse l'alba, ma quando invece capirono che era l'una di notte si riversarono tutti in strada – e allora lo videro, il rogo. L'intera collina ammantata di fuoco e la bufera che ne gonfiava le fiamme, soffiando con ferocia. Una cartolina dall'Inferno.

Dalle ferite del buio fiottava sangue di luce cremisi, nell'aria vagavano gli spettri del carbone e della benzina. Pareva che il fantasma folle di William Turner avesse scoperchiato il Vaso di Pandora solo per il gusto di ritrarre il vero volto del Caos.

Il primo a zoppicare verso Main Road era stato Scollick, nei cui occhi annebbiati dal Laphroaig continuava a guizzare l'anima dell'incendio. *Un fulmine* – aveva pensato d'istinto – senza nemmeno rendersi conto che non stava piovendo. *Un fulmine*, si ripetè.

Al reverendo Dave Mahon, accorso per secondo, la scena sembrò l'avvento della seconda venuta di Cristo; il ministro, che di fuochi ne capiva più degli altri perché un tempo era stato guardaboschi, non aveva comunque mai visto nulla di simile in vita sua. Soltanto nella Bibbia – rifletté un attimo – ma quello lassù non era certo un atto di Dio. *Qualche filone sotterraneo era bruciato di colpo?* – si chiese – e all'improvviso un cupo ululato lo costrinse a voltarsi. Era Leslie, realizzò, il cane da caccia di Jacob Paterson.

In pantofole, aggrappato al bastone come un eremita, il vecchio gobbo fischiò subito a richiamare il suo segugio e a quel punto Scollick gli s'avvicinò, claudicando.

«Che cazzo succede, Jake?» biasciò a stento.

«Ha spedito il messaggio, Phil» rispose piano l'altro «E presto lo saprà tutto il Paese.»

2. Laphroaig, liscio

Sospeso a mezz'aria sulla M1, un firmamento parabolico di stelle al neon tagliava in due la notte. Puntava a Nord, oltre la bruma, verso quell'abisso che tutti chiamavano Leeds.

Semi-trance. Andrea fissava l'asfalto da ore, le dita anchilosate sullo sterzo. Pareva una bambolina di carne pronta a smembrarsi da un momento all'altro, quasi le avessero suturato gli arti alle giunture con dei finissimi tendini di ragnatela; il viaggio da Bournemouth l'aveva snervata, ma stando alla cartina che le poggiava in grembo non mancava molto perché finisse. Langhurst era vicino, trenta minuti al massimo.

Dalla radio pigolava una cascata d'arpeggi *prog*, Hackett sì, forse la voce di Peter Gabriel, e nell'abitacolo – intanto – era appena terminata la gang-bang molecolare in cui una cinquantina di Camel gialle e un box di cibo *thai* avevano stuprato l'aria del furgone fino a renderla un'irrespirabile mistura all'eau di galanga e moquette bruciata.

Quando apparve l'indicazione per lo svincolo successivo, la ragazza scalò in terza. *A610* – riportava il tabellone azzurro – *uscite Nottingham e Ripley*. Proseguì.

La visione periferica dava i numeri. Cornee secche. Andrea lasciò che uno Scania le sfrecciasse accanto a ottanta miglia orarie, dopodiché imboccò la corsia di decelerazione, discese la rampa e la seguì tutta, mentre i bordi della carreggiata le svanivano lungo le code dei suoi occhi blu. Al semaforo, accese un'altra sigaretta.

Fuori dall'autostrada, macinò l'ultimo quarto di percorso in compagnia del radiogiornale notturno e curva dopo curva attraversò Eastwood, poi Heanor, finché la risacca del traffico che affollava il viadotto non divenne una specie di gorgoglio soffuso. A quel punto, già addentro al confine della contea, la donna risalì un tratturo dal nome altisonante, Main Road – più un sentiero che una via maestra – e fu soltanto allora che si rese conto d'essere giunta a destinazione. Spense lo stereo.

Langhurst.

A malapena celata da qualche betulla rachitica, giaceva una fuliginosa necropoli d'inizio Novecento che fino a un decennio prima aveva ospitato tremila persone e quasi mille operai. Andrea rallentò, inserì la seconda e continuò sull'unica strada del paesino. Le bruciava il cuore. La caduta del villaggio l'aveva ossessionata per anni – libri, articoli, saggi – eppure nessuna testimonianza, nemmeno diretta, sembrava in grado di riflettere la desolazione che ora trasudava dalla foschia.

Luci flebili, una chiesetta, una farmacia, un pub, poco altro, e dietro le casupole che lambivano lo sterrato a mo' d'erbacce, la gelida carcassa della miniera di carbone. All'ombra di ciò che restava della Fretwell Colliery non cresceva più nulla dalla metà degli Anni Ottanta, nonostante la cittadina fosse ancora abitata; un luna-park per fantasmi, l'impianto troneggiava su quel francobollo di Derbyshire coi suoi mille convettori e gli scivoli rosicchiati dalla ruggine. Era enorme. Al confronto, gli edifici limitrofi parevano un mucchio di trappole per sorci e scatole di fiammiferi.

Andrea distolse lo sguardo dalle ferraglie in rovina. Parcheggiò il Bedford proprio davanti al pub sulla sinistra, poi spense il motore e sfilò le chiavi dal quadro. Bagliori elettrici tingevano la plancia ora di giallo, ora di rosso. La donna rimase immobile, seduta al volante, con la sola brace della Camel a sfrigolare in sottofondo. Oltre il parabrezza del furgone lampeggiava un'insegna epilettica – *Scollick's, dal 1921*. Si disse che non c'era posto migliore per curiosare, perché in buchi del genere spesso i baristi erano più utili dell'anagrafe, così aspirò un ultimo alito di fumo e uscì in strada. Era esausta, ma le servivano un drink e quelle dannate informazioni. Una folata di vento gelido le scompigliò i capelli scuri e quasi le strappò lo zuccotto dalla testa. Andrea accelerò il passo e s'affrettò a entrare. La campanella sull'uscio tinnò.

Nessuna sorpresa. Il locale era vuoto. Unica eccezione, l'entità antropomorfa accanto ai liquori che non l'aveva neppure degnata d'uno sguardo – troppo assorta sulla replica TV di Tal' contro Botvinnik per accogliere la sola, nuova cliente dall'epoca dei Plantageneti. Il televisore sfarfallò. *Nero, cavallo in F6. Tempo. Bianco muove. Cavallo in F3. Tempo.*

La donna avanzò verso il banco e s'accomodò. Alle sue spalle, i barbagli d'un fuoco morente guizzavano tra le sedie finto-Windsor e gli applique d'ottone, mentre la polvere sui tavoli riverberava la luce del camino come un drappo di velluto.

Lo sgabello scricchiolò. Nonostante lei pesasse novanta libbre e spicci, quella manciata di legnetti la reggeva a stento. Andrea bussò sul bancone. «Laphroaig» ordinò «*Liscio.*»

Il barman si voltò a guardarla.

Dietro un paio di fanaloni alla John Major bofonchiava un braccio umanoide dalle guance pendule. Artrite e psoriasi se l'erano sbattuto a sangue, *idem* la vitiligine. «Scotch, eh?» esordì, un mormorio dubbioso che sfociò in un ghigno «T'avverto, non è roba per signorine» della sua dentatura restava pochissimo, giusto un drappello di *highlander* intartariti ai confini d'un alito da galera «Sicura che ce la fai, riccioli d'oro?»

«Se tu ce la fai a versarlo... » rispose lei, poi tirò fuori lo Zippo e sfilò l'ennesima gialla dal pacchetto. Schioccò le dita, venne il fuoco. Tremule braci in quegli occhi blu. «È davvero assurdo» replicò l'altro, la bottiglia già in mano «Sto qua dietro da che ho imparato a contare e finora non avevo mai visto una donna bere come un uomo.»

Andrea abbozzò un sorriso che aveva corso una maratona «Mio padre ha sempre voluto un figlio maschio» rivelò «Ero la sua preferita, sono cresciuta di conseguenza.» «Capisco» asserì calmo, e recuperati un paio di *lowball* dalla pila dei "puliti", iniziò a servire per due «Non ti dispiace, vero?» le chiese «Come vedi, non ricevo molte visite.»

«No, anzi» lo invitò, sollevando appena il bicchiere «Salute.»

Brindarono entrambi al nulla – lui un'ombra, in attesa dell'ultimo soffio che lo spazzasse oltre la vita; lei un tizzone ancora ardente, pur sepolto dalle ceneri di mille rimpianti.

Andrea ingollò il suo veleno con la stessa rabbia della prima volta, sforzandosi di non vomitare il *tom kha kai* che aveva consumato durante il viaggio. Detestava il gusto del Laphroaig, ma ormai non c'era modo di slegarlo dalle memorie dell'incidente. «Senti un po'» ricominciò il barista «Come sei capitata qui? Ti sei persa?»

«No, sono venuta apposta. Ho delle cose da sistemare.»

Il vecchio scosse il capo «Tu sei pazza» ammise, e il suo pesante accento *yorkie* contorse le parole in una specie di richiamo per cavalli «Da quant'è che guidi?»

«Quattro ore.»

«Gesù... E da dove vieni?»

«Bournemouth.»

«Dev'essere una faccenda seria per sgropparsela fin quaggiù dal cazzo di Dorset.»

«Sto scrivendo un libro.»

«Un libro.» fece eco l'uomo, asciugandosi un rigagnolo di liquore all'angolo della bocca.

«Su questo posto» aggiunse la ragazza «E ti sarei grata se m'aiutassi.»

«Come?»

«Voglio solo farti qualche domanda.»

«Sentiamo.»

Andrea aspirò una grossa boccata dalla Camel e sfiatò dal naso.

«Hai sempre vissuto a Langhurst?»

«Sì, fanno settantatré anni a maggio» le spiegò «Mia madre m'ha partorito proprio accanto a quel camino» l'indice verso i piedritti che accoglievano il fuoco «E senza mio padre, qui non ci sarebbe mai stato qualcuno capace di spillare una pinta come si deve.»

«Bene, e della casa sulla collina che sai dirmi, invece?»

Il vecchio assottigliò lo sguardo e si concesse un attimo di silenzio. Quelle sue grosse lenti gli davano un'aria da minorato mentale, ma il tizio era tutto fuorché stupido e adesso – per qualche ragione – sembrava contrariato, così posò il bicchiere sul banco. «Che te ne frega?» le domandò, serrando piano le braccia «È solo un rudere, ormai.»

Andrea prese un terzo sorso di *single malt* e s'arrischiò a inventarsi una risposta che non suonasse ridicola «La famiglia che ci abitava» spiegò «Devo saperne di più.» «Di più» ripeté l'altro «Perciò qualcosa la sai già?»

«Possedevano la miniera di carbone e vivevano in quella tenuta, ma non mi basta. Senti» lo incalzò, l'exasperazione cresceva «Io so cos'è successo qui, ok? Conosco ogni dettaglio. Dello sciopero, delle rivolte» e iniziò subito ad appuntare gli eventi sui polpastrelli: *uno* «Ho letto dell'Ottantaquattro, di come sono morti Kenny Ashmore e Pete Pollard quando i cavalli della polizia hanno travolto i picchetti» *due* «E pure di quel sindacalista, Durant, che ha sparato al suo migliore amico soltanto perché il povero bastardo era un crumiro. Ora però m'interessano i Caverhill, quindi che sai?» «Purtroppo ne so quanto te, riccioli d'oro.»

«Guardami» gli ordinò lei, la voce arrochita dall'alcool «Ti sembro nata ieri?» «Oh, dico sul serio. In paese parlavano spesso di loro, è vero, ma io non ne ho mai incontrato uno, non di persona, almeno» sottolineò, e riprese il bicchiere «Capisco che voi gente di città faticate ad afferrare le cose semplici» la canzonò l'uomo, prendendo la strada panoramica «E mi piacerebbe aiuarti, giuro, ma in vita mia ho semplicemente versato da bere e ascoltato papà, buonanima. Non me la facevo coi Caverhill.»

La donna scolò i rimasugli del suo Laphroaig e pestò il mozzicone nel bicchiere. Esaminò il volto rugoso del vecchio. Il riflesso di Mikhail Tal', gobbo sopra gli scacchi, si muoveva distorto su quei binocoli da presbite. *Nero, torre in C4 prende alfiere in E4.*

«Questo posto è così piccolo» proseguì Andrea «Che uno sputo potrebbe girarselo tutto sei volte. Davvero vuoi farmi credere che in settant'anni qua dentro non ne hai mai visto uno? Ogni tuo cliente lavorava per loro e tu non sai nulla. Strano.» «Non s'immischiavano con noi, con la *gente*» le disse «Ai Caverhill fotteva solo dei soldi, mica delle persone» dalle sue parole sublimava un pigro rancore che in passato, forse, era stato odio «E infatti non appena la figlia del droghiere ha costretto Scargill a sbaraccare la giostra, sono spariti dal giorno alla notte. Hanno sigillato la tenuta, l'impianto, e poi via, come topi. Giusto in tempo, fra l'altro, sennò l'avrebbero appesi.»

«Bel clan di stronzi, insomma.»

«Puoi giurarci» annuì il barman «Ma te l'ho detto, io non conto. Dovresti parlarne con Jacob Paterson. Lui li conosceva bene, molto meglio di me, e quella casa l'ha costruita.»

«Dove abita?»

«Vive dall'altra parte della strada. Il bungalow azzurro col patio, accanto alla fermata dell'autobus» le spiegò «Solo, non ci sperare troppo, eh. Jake è un mulo del cazzo.»

«Starò attenta.»

«Lo spero per te» si raccomandò l'uomo, mentre finiva il whisky «Sua moglie è morta da poco, quindi conviene che lasci perdere se ha le palle girate, ok? Non provocarlo.»

«Anch'io ho perso qualcuno» rivelò la donna «Ci capiremo» e mettendo mano al portafogli, alla fine chiese «Quant'è?»

«Offre la casa.»

«Grazie.»

«Pensi di ripassare, un giorno?» le domandò.

Andrea lo guardò in silenzio, poi raccolse Zippo e sigarette, sistemò lo zuccotto e s'alzò. Nel pub, l'aroma di legna andava affievolendosi. Adesso c'era puzza di muffa. «Gira quei ciocchi» gli consigliò, prima di uscire dal locale «Si sta spegnendo il fuoco.»

3. "Fallisci ancora, fallisci meglio"

Le dieci. Fuori da Scollick's, la burrasca banchettava sulla mummia di Langhurst come uno sciacallo, dilaniandone le garze nebbiose mentre il vento profanava ogni orifizio del paesino per leccar via la fuliggine dalle coperture in fibrocemento.

A metà di Main Road, accanto alla fermata dell'autobus, un tremulo gioco d'ombre s'agitava dietro una finestra, l'unica ancora illuminata. Casetta azzurra, veranda, la donna cominciò a incastrare i dettagli fra loro – Jacob, la sua ultima "pista", viveva lì.

Alzato il bavero, Andrea attraversò la strada e imboccò il selciato che conduceva alla soglia dell'uomo. Un erratico contrappunto di schiocchi, proveniente dai betulletti attorno, imbastardiva il suono dei suoi passi. Ogni trenta pollici, un ramo spezzato.

Da vicino, s'accorse lei, la casa dei Paterson era un'aberrazione, apparentemente non sussisteva alcuna logica che ne giustificasse l'esistenza; recinzioni nuove, non un mattone sbeccato, la striscia di prato falciata con cura, quel bungalow sembrava piovuto dal cielo il giorno prima – con la cuccia del cane e tutte le tegole già sistemate.

La ragazza bussò.

Dall'altra parte dell'uscio saettò uno stridio, poi giunse una voce.

«Chi è?» domandò quella, addirittura più forte della bufera che castigava il villaggio.

«Mister Paterson?»

«Ho detto *chi è*» ripeté, e tonfi scoordinati claudicarono verso la porta, che poco dopo s'aprì di scatto, ma solo fin dove permetteva la catenella. Dalla semi-oscurità dello spiraglio, poggiato al suo bastone, un vecchio gibboso la scrutava in silenzio.

«Perdoni il disturbo» esordì la donna «Mi chiamo Andrea Clarke e sono-»

«Che vuole?»

«Farle delle domande, se posso.»

«È una poliziotta?»

«No, sto raccogliendo informazioni sugli scio-»

«Coi giornalisti non parlo» l'anticipò lui «E neppure con gli scrittori. La saluto.»

«Aspetti, ehi!» esclamò «Non sono una scrittrice, e non lavoro per la stampa.»

«Allora perché è qui?»

«I Caverhill» rivelò, stringendosi nel parka «So che li conosceva bene.»

«Ero un amico di famiglia» le disse Jacob «Quindi?»

«Per televisioni e sindacati erano solamente sfruttatori, ma la verità è diversa, non è così?» provò a blandirlo «Voglio conoscere la loro storia, mister Paterson, e sono certa che il suo contributo m'aiuterà a raccontare al Paese cos'è successo quaggiù.»

L'uomo le diede l'impressione di riflettere – dita poggiate allo stipite, lo sguardo basso.

«Basta, eh?» mormorò piano «Ora lo scemo del villaggio è dall'altra parte della strada a farsi un bicchiere, non qui, perciò finiamola con le assurdità. Che va cercando?»

Andrea cercò d'inghiottire la palla da biliardo che aveva in gola e reagì.

«Gliel'ho detto.»

«Sì, e forse è pure vero, ma il motivo *reale* della sua visita è un altro, giusto?»

«Non la seguo.» menti.

«Invece mi segue eccome, fuori il rospo» la incalzò il vedovo «Fra tutti i giorni possibili ha scelto oggi, il sei marzo» e concluse «Lo so benissimo che non è una coincidenza.»

«No» confessò a quel punto la giovane «No, ha ragione. Non è un caso.»

«E vuole farmi la cortesia di rispondere, adesso?»

«Volentieri» ironizzò, mentre una folata di vento la spettinava «A patto che lei risponda alle mie, di domande, e che non mi tenga ancora qui fuori a crepare di freddo.» Paterson annuì e «Venga.» bofonchiò, aprendole finalmente la porta. Andrea lo seguì.

«Poltrona o sedia» disse il vecchio. L'indice nodoso puntava verso il mobilio alla sua sinistra, nella parte in ombra della camera «Il divano mi serve. Devo lavorare.»

La ragazza s'accomodò sulla Chesterfield borgogna vicina alla finestra e riservò una calma occhiata al soggiorno; ogni dettaglio, dalla sottile persistenza del diluente nitro fino all'eccesso grigio-seppia della tappezzeria *paisley*, la risospinse controcorrente lungo il fiume della memoria – sì, intuì, l'odore che percepiva nella stanza sapeva di palcoscenico, folla, la sua unica volta a teatro e l'ultima in cui avesse ascoltato le risate di suo padre. Rotherham, prima del nero, del cavo, il Civic Theatre, *Ricorda con rabbia*.

«Posso fumare?» chiese lei *en passant*.

La replica di Paterson fu automatica «No» le proibì, ora che, inforcate le mezzelune, sedeva davanti a quel cosiddetto "lavoro" «E dovrebbe smetterla di bruciarsi la gioventù come se n'avesse un'altra» sentenziò oltre, paternalistico in principio, ma via via più distratto, mentre lo sguardo gli si smarriva tra le boccette e i pennelli e le miniature sistemate sul tavolino a due spanne dalle sue ginocchia «Perché dopo lo rimpiangerà.»

Andrea balzò la predica a piè pari e «Cos'è?» domandò subito, pronta a glissare. «Un diorama. L'ho iniziato il mese scorso.»

Gli occhi blu della giovane osservarono il modello in scala con la massima attenzione, finendo anche loro col perdersi fra gli elmi e i vessilli di quegli *schiltron* eternamente imprigionati al culmine della ferocia. Ovunque c'erano casacche gialle, balestrieri, cavalli, eppure – rifletteva la donna – il centro del campo sembrava spoglio.

«In mezzo resterà vuoto o... ?»

«Questa è una replica della Battaglia di Bannockburn» asserì Paterson «E lì» continuò, senza mai staccare il pennello dall'arciere che stava rifinendo «È dove andranno Henry de Bohun e Robert Bruce.» Detto ciò, poggiò il soldatino e recuperò un *hobelar*.

«L'ha costruita da solo?»

«Sì, e ho fatto lo stesso con questo posto» la voce del vedovo, appena rauca, ebbe un fremito d'orgoglio «Da che ero un ragazzino, mi sono sempre svegliato col martello in mano e mio padre che sbraitava ordini nel corridoio, come fossimo già al cantiere.»

«Vi affidavano molti progetti?»

«Abbiamo tirato su tre quarti della città.»

«E la tenuta dei Caverhill.» aggiunse Andrea.

«No, quella è una storia diversa.»

«Beh, sono qui apposta... »

A quel punto, Paterson asciugò il pennellino e riprese «Quando sono nato io, la casa era lì da quasi dieci anni, e la prima volta che ho messo piede su quella collina è stato, credo fosse il Trentotto» azzardò «Il vecchio Ed Caverhill era uno che per la famiglia non badava a spese. Pagò alle maestranze un anno di manodopera in anticipo, e anche se impiegammo soltanto sei mesi a finire il lavoro, ci lasciò tenere il resto dei soldi.»

«Di che si trattava?»

«All'epoca s'era appena sposato il suo terzogenito, Geoffrey, e siccome la moglie del ragazzo aspettava due gemelli, Ed ci aveva ordinato d'ingrandire la magione. Voleva costruissimo un'ala nuova, proprio un intero blocco da collegare alla torre Ovest, e così facemmo» sul volto lentigginoso di Paterson, scarnito da stagioni troppo faticose, balenò un lampo di nostalgia «Restammo fedeli alle volontà dell'architetto originario, un americano, e lavorammo solo coi materiali migliori. Caverhill ci sprecò un patrimonio» confessò «Sequoia per i muri esterni, bocote sui pavimenti, le finestre di mogano rifinite in quercia bianca... Non ho più toccato legni del genere da allora.»

«Ne parla come fosse un privilegio.»

«Lo è stato, anche se per poco.»

«Poco?»

«Un paio d'anni, forse meno» dichiarò il vedovo, rabbuinandosi appena «Nel Quarantuno m'hanno spedito in Egitto e da lì ho passato il resto della guerra a stringere il culo dentro un carro» la sua fronte pallida si corrugò «In Italia ho abbattuto più case di quante ne abbia mai costruite quaggiù» fece «E a Berlino abbiamo attraversato quartieri ridotti così male che ormai ci arrivavano alle ginocchia, ma il vero inferno» esitò allora, fissando la miniatura incompleta di Thomas Randolph «L'ho trovato proprio qui.»

«Non la seguo.»

Sfiorata dalle ombre, Andrea scrutava il viso dell'anziano quasi fosse una mappa del tesoro, ma i lineamenti di Paterson non le avrebbero rivelato alcun segreto – erano i fiumi, i calanchi e le valli d'un continente troppo barbaro da esplorare. *Terra incognita*. «Quando sono tornato ho saputo che al vecchio Edwin era venuto un colpo mentre ero al fronte e che Geoffrey aveva ereditato tutta la baracca. Il villaggio di prima non esisteva più» ricordò «I prospettori avevano allestito cinque pozzi nuovi e ovunque guardassi spuntavano impalcature o lavoranti a cottimo. Mi sentivo un estraneo.»

«Ha ricevuto altre commissioni dai Caverhill dopo la guerra?»

«No, hanno preferito appaltare ogni progetto a una ditta di Sheffield che costava meno. Geoffrey Caverhill era un vero Scrooge, l'opposto di suo padre» considerò l'uomo, alzandosi lentamente dal divano «Dicono che la mela non cade mai lontano dall'albero, ma lo sa Dio dov'è rotolata con quella serpe.» bofonchiò.

«Aveva abitudini particolari?»

«Non che io sappia. Passava il tempo recluso in casa, assieme alla moglie. A lui bastava incassare i profitti, tanto poi c'era sempre Millward a levargli le castagne dal fuoco.»

«Millward?»

«Hugh Millward» precisò il vecchio «Il sovrintendente della miniera. Gestiva gli affari di Caverhill giù in città e si sporcava le mani coi minatori, quando serviva. Era il suo braccio destro» disse, lo sguardo rivolto al buio della cucina «Lo chiamavano il Viceré.» A quel punto – ancora immobile sulla soglia del salotto – il vedovo mollò il discorso e fischiò. Dal tinello echeggiò un irregolare ticchettio, come di graffi sul pavimento.

Qualcosa abbaì.

«Eccolo, il mio ragazzo. Vieni qua, bello» si rallegrò l'ex-soldato, vedendo il suo cane che gli correva incontro. Dal soggiorno, nel frattempo, la donna li guardava in silenzio. Tozzo e curioso, nonostante la vecchiaia lo rallentasse, il botolo le ricordava un po' quel Droopy dei cartoni animati, un sonnolento segugio sempre a caccia di cattivi «Su, Leslie, su» lo incitò di nuovo il padrone, ma la bestiolina cambiò strada e puntò dritta alla porta d'ingresso. Avanzava goffa, con l'affanno e il tartufo appiccicato al pavimento, quasi cercasse una traccia. Subito, l'espressione di Paterson iniziò a velarsi di dubbio, soprattutto quando Leslie – che continuava a ignorarlo – gli zampettò oltre, verso la poltrona della ragazza. L'uomo allora fischiò una seconda volta e finalmente l'animale obbedì, accucciandosi a terra «Fa' il bravo, *mh*? Lascia stare la signorina.»

«Oh, non si preoccupi» disse la giovane, mentre s'alzava dalla Chesterfield.

Ormai esausta, Andrea era una candela che bruciava i suoi stessi fumi «Tanto ho solo un'ultima domanda» aggiunse «E poi-»

Lui la interruppe.

«E poi mi dirà quello che voglio sapere.»

L'altra annuì, ma il suo sguardo già scandagliava la stanza alla ricerca d'un qualsiasi oggetto contundente che potesse afferrare in fretta «Comunque» schiarì la voce e riprese «So che la tenuta dei Caverhill è sigillata. Come faccio a entrare?» «Il passaggio per la cantina» le rivelò «È l'unica porta che non hanno bloccato.»

Galvanizzata da un'overdose d'ossigeno, lei tirò il fiato. La notizia era stata uno shock.

Andrea sentì la testa che pian piano le diventava leggera e i polmoni un po' più grandi, come se in quell'attimo fosse tornata a respirare di nuovo dopo una vita d'apnea dentro le viscere della Terra, ma il vecchio Paterson – che nel frattempo aveva recuperato una rivoltella dal cassetto alla sua destra – sembrava ormai a corto di pazienza «Adesso però voglio la verità» l'avvisò l'uomo, senz'ancora puntarle contro la canna della Numero Due «E mi raccomando» *clic*, il pollice armò il cane «Sia sincera.»

«E lei sia civile» rispose l'altra. Con la coda dell'occhio, Andrea notò un set d'arnesi per governare il fuoco, ma pinze e attizzatoio erano davvero troppo lontani perché potesse afferrarli senza prima beccarsi un buco nel petto «La metta via.» «No, c'è poco da essere civili in una stanza piena di bestie.»

«È questo che pensa, che siamo bestie?»

«Non si tratta di pensare, io l'ho proprio capito» ammise «A pelle» teneva le dita strette intorno al calcio, l'indice sul grilletto «È successo anche a me anni fa, e se non l'avessi fatto sarei morto a El-Alamein o chissà dove» confessò stanco «Perciò basta giochetti, eh? Tanto ci si riconosce, fra simili. Te lo leggo negli occhi, lo vedo da come mi guardi, da come ti muovi» e allora puntò il bastone verso il segugio «Se n'è accorto pure lui, che agli estranei non dà mai confidenza, e sai perché?»

«No.»

«Perché ha seguito il suo naso, da brava bestia. Il mio Leslie, qui, è un cane di Sant'Uberto» le fece notare «E solo gli squali fiutano il sangue meglio di loro.»

«Dovrebbe interessarmi?» provò a temporeggiare lei.

«Puzzi di morte» incalzò Paterson «Quindi te lo chiedo l'ultima volta – dimmi che sei venuta a fare quaggiù o finisci male, ragazza» l'avvertì «Non scherzare col fuoco.»

Quell'ordine la zittì. Andrea si vide colare a picco più velocemente del Titanic, mentre la sua memoria iniziava a sfrigolare come la pelle di un'eretica sul rogo. Ogni fantasma delle ore precedenti – dall'omicidio alle fosforescenze siderali lungo la M1 – s'andava sfilacciando in mille spire di fumo che sapevano di carne arsa. *Scacco*.

«Vuoi la verità? Ecco la tua cazzo di verità» sbottò la donna. Non aveva alcuna possibilità d'uscirne viva con la violenza – intuì – e così vuotò il sacco «Hai quattordici anni. Sei a scuola. Un giorno come gli altri» prese a raccontargli «Ti stai scioppando la lezione di matematica e vorresti andartene, ma prima di capirci qualcosa ti ritrovi nell'ufficio del preside assieme a un poliziotto che continua a guardarsi le scarpe. Mi fanno sedere, e nel frattempo se ne stanno là in piedi tutt'e due, a sospirare, senza dirmi niente» la sua voce sussultò di rabbia «A quel punto arriva mia madre. Rimmel ovunque, sulle guance, sul colletto, mi prende e mi porta in macchina. Non so dove stiamo andando. Lei non parla e dopo un po' smetto di farle domande, questo finché non spunta il medico» proseguì a denti stretti «Per il riconoscimento della salma dobbiamo scendere, dice. *La salma*. All'epoca non sapevo nemmeno cosa fosse una salma» un ghigno isterico le sfiorò la bocca, poi si spense «Ricordo che non riuscii a piangere subito, perché ancora non capivo, ma quando il dottore cominciò a spiegarcelo... È stato allora che ho urlato. Con tutta la forza che avevo. Fino a svenire» ammise «Non volevo più sentirlo né vederlo, lo detestavo. Odiavo la sua calma» serrò i pugni «Era così puntiglioso, a tre metri da terra coi suoi paroloni terrificanti» mormorò «Eravamo accanto a papà e non la smetteva di parlarci sopra. Anossia... Vittima... Bastava dicesse che s'era impiccato, capisci? Non ci serviva una fottuta lezione di anatomia.»

Davanti allo spettro d'una tale perdita, pur senza abbassare la guardia, il vedovo tentò di consolarla «Un mese fa ho perso mia moglie» Paterson aveva la scorza di pietra, ma neppure lui poteva ignorare una donna che piangeva «Posso capirti.» disse.

«No, invece» ribatté lei «Non puoi» lo guardava dritto negli occhi, ora, con le lacrime a rigarle gli zigomi «Quando siamo tornati a casa, quella mattina, ho trovato le sue ultime parole sul tavolo del soggiorno. Erano infilate sotto una bottiglia di Laphroaig» ricordò «Ci aveva lasciati con una frase di Beckett – *fallisci ancora, fallisci meglio*. Non so perché l'adorasse» tirò su col naso «Da che l'avevano licenziato gliela sentivamo ripetere ogni volta che un colloquio andava male. Ho sempre creduto fosse il suo modo per dirci che non voleva mollare, che presto o tardi ce l'avrebbe fatta, ma mi sbagliavo. Ci stava chiedendo aiuto» sospirò «E nessuno di noi è riuscito a darglielo.» «Eri una ragazzina, che potevi fare?»

«Niente. Solo aspettare» proseguì Andrea «Perciò ho aspettato. Sono rimasta accanto a mamma mentre quella troia di mia sorella ci mollava per andarsene in Australia *a trovare se stessa*» le nocche al calor bianco «E dopo la scuola ho subito cominciato a lavorare, ma alla fine non c'è stato verso... Pensavo ancora a mio padre e non potevo più fingere che andasse tutto bene. Dovevo trovare chi l'aveva spinto a suicidarsi. Dovevo punirlo. E così ho fatto» rivelò, asciugandosi gli occhi «Sei ore fa.»

A quel punto, un'illuminazione trapassò il cranio di Paterson come una fucilata e il sangue scarlato della Verità schizzò a fiotti sulle sue barricate mentali. Adesso capiva. «Geoffrey Caverhill. L'hai ucciso» mormorò – e un colpo di bastone marcò l'improvvisa scoperta «Tuo padre... Tuo padre lavorava alla miniera di carbone» le s'avvicinò, la Enfield stretta in pugno «Ecco perché sei venuta qui proprio stanotte. Oggi è il decimo anniversario degli scioperi, e tu» realizzò finalmente «Tu vuoi vendicarti.»

«No, io voglio mandare un messaggio.»

«Un messaggio... » ridacchiò il vedovo, che mentre l'ascoltava iniziò a sentirsi pesante, quasi avesse lo scheletro di piombo «Una volta ci ho provato, sai» a gravare – s'accorse lui – erano la pistola e un fardello che da trent'anni gli avvelenava l'anima «Ma hanno fatto gli indiani» aggiunse «E m'è pure costato una gamba.»

Tra i due calò un breve silenzio.

Andrea ebbe un fremito di paura. Qualcosa stonava. Il vecchio non l'era parso troppo sconvolto dalla notizia dell'omicidio; al contrario, se ne restava lì – fermo sulla soglia del salotto – col cane che gli sonnecchiava vicino e la rivoltella ancora in mano.

«Credevo fosse una ferita di guerra.»

«Una guerra diversa» esitò Paterson «Mi preoccupava la polvere, all'epoca. Non ricordo s'era... Quand'è stata la Coppa?» chiese un po' confuso «Nel Sessantaquattro?»

«Sessantasei.»

«Ecco» annuì «Gli ispettori di Caverhill avevano trovato un filone bello grosso, quell'estate. Ovviamente l'idea era di costruirci sopra un pozzo nuovo, ma ci siamo opposti... La metà di noi, cioè» disse «Tutto quel carbone in più significava altre fosse per lo stoccaggio, altra polvere, e l'impianto era già il triplo del paese... Perciò o protestavamo o ci affumicavano» l'uomo sollevò piano la canna dell'arma verso la finestra «Senti?» le domandò «Lo senti quanto soffia? Ora immaginati una montagna di cenere alta cinque piani sott'un vento così. Farebbe una-»

«Una tempesta.» lo interruppe lei.

«Volevamo una cosa pacifica, mica come l'Ottantaquattro» tossì «Invece è finita lo stesso a manganellate. Millward ha radunato la sicurezza per disperdere la folla, erano armati, poi dal picchetto è volata una bottiglia e... Nel macello ho perso l'equilibrio, tre guardie m'hanno calpestato. Quando sono arrivato in ospedale, avevo la tibia fratturata in sei punti» scosse il capo «Siamo stati dei coglioni a giocare pulito. Dei *veri* coglioni.»

«Perché?»

«Perché il pozzo l'hanno fatto... E perché certe serpi crepano solo se gli stacchi la testa.»

«Dicevo... Perché me lo stai raccontando?»

«Non ci dormo. Non riesco, io... Io continuo a ripetermi che se li avessi fermati» esitò il vecchio, mentre abbassava la pistola «A quest'ora la mia Lena sarebbe ancora viva.»

«Tua moglie?»

«Hanno dato la colpa alla polvere, i dottori. È stata la polvere. Tutti quegli anni a respirarla, a levarla dai vestiti... Me l'hanno spiegato con una parola» le disse a voce quasi rauca, prima di scandire «An-tra-co-si, credo fosse» era incerto sul vocabolo esatto «Avevi ragione, a dirlo fa spavento. Senza di te non ci avrei mai fatto caso.»

«Mister Paterson... »

«Jacob.»

«Mi dispiace per tua moglie, Jacob.»

«Grazie» bisbigliò lui, finalmente disarmando il cane della Enfield «Le saresti piaciuta molto, secondo me» confessò «Lena aveva l'argento vivo addosso, un po' come te, lo stesso coraggio, la stessa scintilla negli occhi... Non era una che calava la testa.»

«E non lo farò nemmeno io» assicurò la donna «Per questo sono qui.»

«Sei proprio sicura che il tuo *messaggio* arriverà a destinazione?»

«Ci metto la mano sul fuoco.»

«Bene» annuì calmo Paterson «Allora vai» la esortò «E firmalo anche da parte mia.»

4. Braci

Dall'unica altura fuori Langhurst trentatré occhi color oblio scrutavano il paesino a valle. Erano le finestre e gli abbaini della tenuta Caverhill – una magione che ormai, coronata di plenilunio, imputridiva in cima alla collina come il teschio di un re ghigliottinato. Decennio dopo decennio, senza remore, la Natura aveva spolpato il maniero all'osso, e dell'opulenza d'un tempo ora non restava che un rudere pendente e mezzo collassato, tra i cui legni proliferavano ragni, muffe e parassiti d'ogni specie.

Andrea rallentò, poi scalò in seconda. Nell'abitacolo del Bedford regnava un'oscurità ultracosmica. Notte buia, niente stelle all'infuori delle luci di plancia e del micro-sole che ardeva alla fine dell'ennesima Camel. La donna si fermò. Un respiro a pieni polmoni, la brace della sigaretta s'arroventò. Volute di fumo arabescarono l'aria.

I fari del furgone, puntati sul fronte della villa, illuminavano un mausoleo stile Regina Anna deturpato da nastri gommati, assi e chiodi. Tutto di quella tenuta – dalle singole decorazioni alla forma stessa dell'edificio – richiamava alla violenza; progettata da un americano secondo il canone di Eastlake, la dimora dei Caverhill soggiogava la terra e profanava i cieli, con i suoi verticalismi sacrileghi, le torrette e le antefisse a cuspidi – una casa delle bambole germinata da un'allucinazione lovecraftiana.

Eccola, pensò Andrea, mentre alla radio un tale Tim Roy presentava uno special di mezzanotte sulla *«band più criptica degli Anni Settanta e oltre»*, i Blue Öyster Cult.

Prese ad ascoltarlo in silenzio. Una sorta di marcia militare plasmava le trasmissioni e lei s'abbandonò complice al rombo di quei tamburi che pulsavano e vibravano al ritmo del suo stesso sangue. L'odio, percepì, possedeva un suono perfetto.

«You see me now, a veteran of a thousand psychic wars. I've been livin' on the edge so long, where the winds of Limbo roar. And I'm young enough to look at»
La ragazza fissò il maniero. Un fremito di blanda euforia mista a terrore la fece rabbrivire. Da che Ed Caverhill l'aveva tirato su, quel posto era sopravvissuto a due guerre mondiali e sette recessioni, rifletté, l'avevano costruito perché durasse in eterno.

«And far too old to see. All the scars are on the inside»

La casa le incuteva ancora un certo timore, ma presto – si disse la donna – presto anche l'ultima rovina di quella dannata famiglia sarebbe scomparsa per sempre; nemmeno una mostruosità del genere avrebbe mai arrestato la potenza di qualcosa che era ben più antico delle monarchie, delle industrie, delle religioni... Più antico dell'umanità.

«I'm not sure that there's anything left to me. Don't let these shakes go on! It's time we had a break from it!» martellava lo stereo *«It's time we had some leave»*

Andrea allungò il braccio verso il lato passeggero, recuperò la torcia a pile, se l'agganciò saldamente al moschettone del parka e controllò, *off, on*, che fosse carica.

«We've been living in the flames, we've been eating up our brains, oh, please, don't let these shakes go on»

A quel punto, tornata al volante, abbassò il parasole. Nella tasca della veletta c'era una fotografia. L'avevano scattata a Brighton nel Settantanove, ricordò. Erano tutti lì al mare, inclusa lei, e sul retro, seppur sbiadita, si leggeva ancora una poesia di sua madre. *Braci*, il titolo. Florence Clarke aveva provato a recitarla durante la cremazione del marito, ma il suo elogio non s'era spinto oltre un foglio tremulo e bagnato di lacrime.

«You ask me why I'm weary, why I can't speak to you. You blame me for my-»
All'improvviso, la ragazza sfilò le chiavi dal quadro. La musica morì. Il Bedford piombò nel buio. Intascata la foto, Andrea uscì e aprì le ante del vano posteriore. Puntando la pila sul carico, esaminò l'occorrente per il "gran finale". Non mancava nulla, s'accorse, mentre il vento strillava fra i resti della magione.

Sul pianale del cassone erano stipati una cima da ormeaggio, otto sacchi di carbonella Royal Oak, sei taniche di benzina da quattro galloni e più avanti, arrotolato in un tappeto da duemila sterle, il cadavere di Geoffrey Caverhill che dormiva l'eterno riposo.

Andrea deviò la luce verso la salma, illuminandone il volto. Era gonfio come la vescica di un ubriaco, aveva le tempie impiastrate di sangue e i muscoli del collo inflacciditi, ma a renderlo davvero macabro erano quegli occhi nebbiosi, quasi di cera.

Ammazzare il vecchio – riconsiderò la ragazza, mentre gli avvolgeva la corda attorno alle caviglie – era stato istintivo; all'inizio credeva si sarebbe semplicemente accontentata di trovarlo, di affrontare l'uomo che aveva spinto suo padre a suicidarsi.

Bastava un piano solido, poteva farcela, doveva solo essere padrona di sé, lo ripeteva da sempre, allo sfinimento, e invece... *Tanto ci si riconosce, fra simili, te lo leggo negli occhi...* Paterson... *Da brava bestia...* E invece a ripensarci le girava la testa.

Era successo tutto troppo di corsa, lui sull'uscio, il sigaro, la vestaglia, il bicchiere di sherry... *Se ne vada, non compro niente*, le aveva ringhiato, prima che lei lo spingesse dentro l'appartamento, colta da un raptus, e iniziasse a strangolarlo con rabbia. Nonostante l'età, Caverhill s'era dimenato come un luccio. C'erano voluti cinque minuti buoni perché i suoi calcagni screpolati smettessero di grattare sul parquet del salotto.

Cinque minuti – e una coltellata in fronte.

No, decisa a dissipare le memorie dell'assassinio, Andrea prese un'altra boccata di fumo e tornò alla realtà, dove a quel punto cominciò il suo "tiro alla fune" col morto. Dopo qualche vigoroso strattone, il corpo di Geoffrey scivolò fuori dal tappeto e cadde a piombo sull'erba. Tempo di chiudere i conti, si disse la donna, era l'ora della sentenza.

Una volta sgomberato il vano di carico, la ragazza che l'opinione pubblica avrebbe poi ribattezzato *l'Incendiaria di Rotherham* si ritrovò nel tenebroso salone del maniero; davanti a lei, e al poco che la torcia rischiarava, aveva rabberciato una specie d'altare di tizzoni su cui adagiare i resti della sua vittima, il sacrificio che presto avrebbe immolato all'insaziabile moloch della Vendetta. Una scintilla, pensò, non serviva altro.

La stanza intera – dalle scalinate monumentali alle fauci del camino – era fradicia di benzina, così tanta benzina che i fantasmi degli ottani avevano annichilito persino il puzzo terroso della desolazione. Andrea tese l'orecchio ad ascoltare gli ultimi singhiozzi di quella stambergia; da ogni angolo giungevano gli scricchiolii dei legni marci e il sommesso tramestio dei topiragno che s'annidavano sotto il mobilio ricoperto di muschio, mentre le ombre dei soffitti quasi pulsavano sui frulli d'ala dei pipistrelli.

Satura di polvere, l'aria pullulava di maledizioni.

Il comburente adatto – realizzò la donna – per la fiamma pilota del suo odio.

Con la sigaretta ancora a fil di labbra, posò lo sguardo sulla poesia scritta dietro la foto.

Lasciami dipingere, cara, costellazioni sul tuo cuore.

Ti guideranno loro, gli astri che porti a pelle.

Migliaia di galassie nella tua voce

e di luce infinita, i tuoi gesti, un bagliore.

Lasciali ammirare il potere che ti ho dato,

come riardono e rilucono le braci belle,

e abbi fede, mentre cadi, e cadi in pace,

che il nostro fuoco mai e mai sarà domato.

Ebbra d'idrocarburi aromatici, Andrea recitò in silenzio la poesia, parola per parola, dopodiché accartocciò la fotografia e la sistemò con attenzione sotto la lingua del morto.

A quel punto, decisa a tornare nel Bedford, raccolse l'ultimo gallone di carburante e iniziò a ripercorrere all'indietro il tragitto che l'aveva condotta fin dentro il cuore nero di Langhurst. Aiutandosi con la torcia, sversò fiotti di benzina ai suoi piedi, lungo il corridoio della servitù, sugli stipiti, sui gradini d'ingresso dello scantinato e infine tracciò una scia che terminava a pochi passi dal furgone.

Il vento muggiva furioso, un toro venuto dall'Inferno. Andrea gettò via la tanica, strofinò le suole sull'erba e montò in macchina. Oltre il parabrezza sveltava il profilo della maniero, un capolavoro di rapacità architettonica che presto sarebbe diventato un tumulo di stecchi carbonizzati.

Accese il quadro. La radio ripartì da sola, lo special sui Blue Öyster Cult era ancora in onda. Il DJ – grinta e voce cantilenante – sparò il nuovo pezzo a tutto volume.

«She went down to her house by the water; to hide herself from his grasp»

La giovane tirò l'ultima boccata dalla Camel e aprì il finestrino. Braccio fuori.

«He went down to the water to find her, to consummate their love at last»

Elettrizzata dagli arpeggi di Buck Dharma, si sbarazzò del mozzicone con uno schiocco. E fu la luce.

«Then the lightning flashing – flashing, crashing –»

Il combustibile s'incendiò, serpeggiando guizzante verso la pira nella casa.

«Fireworks shooting off in her head – in her head –»

Eccolo, il mio messaggio, si disse, mentre i lucori del rogo filtravano dalle finestre barricate e la forza del fuoco squamava l'oscurità attorno alla collina, ora ascoltate!

«The Earth was shaking – shaking, quaking – fireworks pouring down on her head»

La donna avviò il motore, poi guidò fino al sentiero che riportava su Main Road.

«Only sound she heard was – lovely word – fireworks like a charm – anointed – blazing red.»

Dietro di lei già tuonavano gli schianti delle travi spezzate, ma all'improvviso una fiammata devastò il piano terra. Ci fu un lampo vermiglio. Aliti di fumo presero subito ad ascendere al cielo come spettri liberati, sgusciando fra le crepe della tenuta.

La catarsi finale.

Nella mente di Andrea, allora, saettò il ricordo dell'unica volta in cui, durante gli scioperi, s'era imbattuta nel grugno spocchioso di Geoffrey Caverhill al telegiornale.

Se il governo non vuole più bruciare carbone – aveva riferito lui ai reporter della BBC davanti al parlamento – vorrà dire che il paese brucerà qualcos'altro, no? È naturale.

Pessima scelta di parole, ghignò la ragazza, mentre la notte sanguinava di furia.